

L'INFLUENZA ETRUSCA SULLA RELIGIONE ROMANA: LA DIVINAZIONE

La religione romana, che già in origine si presentava molto complessa, subì nel tempo numerose trasformazioni, dovute all'attitudine, caratteristica dei romani, di assorbire influssi provenienti dalle religioni di popoli confinanti: gli italici, i Greci e soprattutto gli Etruschi. fra i numerosi apporti etruschi alla religione romana il più importante e il più duraturo nel tempo è senz'altro la divinazione: un insieme di tecniche che consentivano di interpretare quei segni che si riteneva gli dèi inviassero agli uomini per manifestare la loro volontà. I depositari della "Etrusca disciplina" – così i romani chiamavano l'insieme delle tecniche divinatorie – erano gli arùspici e gli àuguri: sacerdoti etruschi, di nascita nobile, che avevano appreso tali conoscenze oralmente solo al termine di un lungo periodo di preparazione. Questi sacerdoti erano ritenuti maestri insuperabili in tre distinte specialità: l'esame dei visceri delle vittime sacrificate (compito che spettava agli arùspici); l'interpretazione delle folgori e la corretta segnalazione dei "prodigi", ossia degli eventi inspiegabili, ritenuti di origine sovranaturale, la cui importanza era vitale per il destino della comunità (compiti che erano propri degli àuguri).



1. Specchio raffigurante un arùspice che esamina un fegato, V sec. a.C.



2. Modello in bronzo del fegato di un animale, offerto in sacrificio agli dèi.

Un patrimonio inestimabile e delicato

Subito dopo che la vittima sacrificale era stata immolata, l'arùspice ne esaminava i visceri e, in particolare, il fegato, considerato sede della vita. Secondo gli Etruschi, nel fegato della vittima era rappresentato un microcosmo: come è possibile osservare nel famoso bronzo di Piacenza, le varie parti del fegato – i lobi, le protuberanze, le colecisti – rappresentavano le varie regioni del cielo dove si riteneva che abitassero gli dèi. Basandosi su quello schema, al termine di un esame lungo e molto minuzioso, l'arùspice decifrava la volontà degli dèi.



I segni celesti

l'esame e l'interpretazione dei segni celesti, in particolare dei fulmini, era un'operazione molto delicata e problematica. a determinare la qualità di un presagio contribuivano diversi elementi come la tipologia del fulmine caduto, i suoi effetti, la particolare situazione della persona (o dell'istituzione) cui il presagio era apparso. Le variabili che potevano sortire dalla combinazione di tutti questi aspetti erano molteplici e l'abilità dell'augure chiamato ad interpretare consisteva nel distinguere chiaramente i segni che si erano manifestati e fornirne una spiegazione univoca. Venivano riconosciuti tre tipi di fulmini: quello che perforava l'oggetto colpito, quello che lo squarciava e quello che provocava un incendio; il primo e il secondo erano generalmente beneauguranti e indicavano un avvertimento degli dèi, il terzo invece annunciava rovina e il fallimento dell'azione intrapresa. Ma, come si è detto, la manifestazione di questi segni celesti non era univoca. Il significato di alcuni fulmini si spiegava in relazione a un fatto circoscritto, ma poteva anche avere una portata più ampia: per esempio, un fulmine apparso prima di una battaglia al comandante poteva significare vittoria o sconfitta; al contrario, l'apparizione di un fulmine nell'imminenza di una deliberazione politica poteva incidere sulla situazione dell'intera comunità per molto tempo. In ogni caso, qualunque fosse il significato del fulmine caduto, bisognava eliminarne subito ogni traccia: l'augure doveva sotterrare i segni e, in quel luogo, porre l'iscrizione *fulgur conditum* ("fulmine sepolto").

Analizzare i prodigi

Per la mentalità etrusca e romana il prodigio era un avvertimento che gli dèi rivolgevano alla comunità umana: non era però semplice stabilire quali fossero i prodigi che toccavano la sfera privata di un singolo cittadino e quali invece erano di interesse pubblico. Per questa ragione, una volta all'anno, prima che iniziassero le campagne militari, tutti gli eventi ritenuti prodigiosi che si erano verificati in territorio romano venivano scrupolosamente trasmessi dai magistrati locali al console, che ne riferiva in senato. Qui gli arùspici determinavano quali prodigi dovessero essere presi in considerazione e quali invece fossero da respingere, perché destinati a individui singoli oppure ritenuti poco significativi. a tutti i prodigi che al termine dell'esame erano considerati di rilevanza pubblica e che potevano indicare la collera degli dèi, si cercava di porre rimedio mediante il rito della *procuratio*: un rito altamente complesso che aveva la funzione di rendere nulli i prodigi negativi e rafforzare la benevolenza degli dèi verso il popolo romano.